

CULTURA & SPETTACOLI

Redazione Cultura & Spettacoli
culturaspettacoli@larena.it / 045.9600.111

INTERVISTA

Donatello Bellomo
Céline scrittore della notte
grande perché incoerente

Maria Vittoria Adami

●● La penna acuta di chi ha vissuto nelle trincee del mondo, come soldato della Grande Guerra prima e come medico degli ultimi poi. Ma che si fa pesante in tre pamphlet antisemiti degli anni Trenta per i quali la società francese, nel primissimo dopoguerra, lo relega - frettolosa di riporre, in un'amnesia assoluta, i panni della Francia dell'Affaire Dreyfus e di Vichy - in una damnatio memoriae culminata nel silente annuncio della sua morte, avvenuta per ictus il primo luglio 1961, a 67 anni.

Prosatore ricercato (per Bukowski il più grande scrittore degli ultimi duemila anni), quanto controverso, Louis Ferdinand Destouches, per la letteratura Céline, è oggi ricollocato nel pantheon dei romanzieri novecenteschi dallo scrittore e giornalista veronese Donatello Bellomo che ripercorre dall'alba al tramonto i luoghi di Céline racchiudendoli tra le righe raffinate di «Céline. La centounesima notte» (Edizioni Il Cerchio, pp.239, 26 euro).

A uno dei massimi autori del Novecento per il suo «Viaggio al termine della notte» del 1932 e «Morte a credito» del 1936, Bellomo dedica un'esperienza autobiografica, animata dal desiderio di trovare un motivo per fondersi, ancora una volta, con l'emozione della parola che Céline gli ha evocato attraverso la sua prosa. Per scoprire che scriverne è percorso ancora più profondo che leggerlo.

Bellomo, nelle sue pagine si avverte un rapporto stretto, quasi simbiotico, con Céline.

Céline è un autore assoluto perché scrive con le parole della verità. Ho iniziato a leggerlo in francese trovando un'adesione quasi totale per l'uso dell'emozione legata alla parola, pur nel suo francese complesso: scriveva in ar-

«**Scriveva a mano libera, il Voyage è composto da 17mila fogli manoscritti**

«**Non era un intellettuale ma un medico che curava gratis i poveri e lui era la voce degli ultimi**

got (la lingua gergale, ndr). In Rigodon, che termina nel pomeriggio, tre ore prima di morire, racconta di operai che camminano lungo la Senna andando al lavoro mentre l'alba si alza. Descrive il colore del sole sulla pelle degli operai. Sono immagini uniche.

Nel suo romanzo mette insieme la profonda conoscenza dei romanzi di Céline, ma anche lettere autografe. A questo proposito, di recente sono stati rinvenuti manoscritti inediti del medico scrittore. Cosa ci restituiscono?

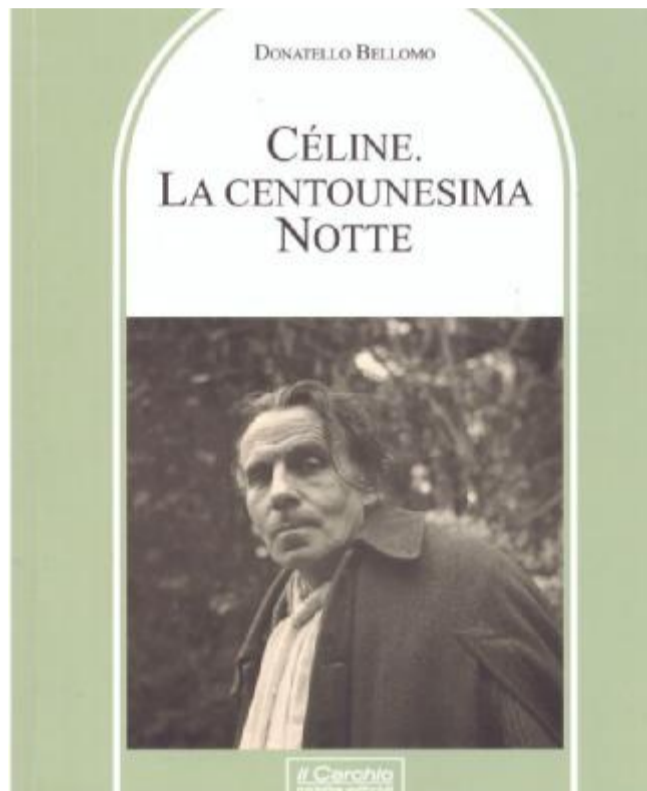
Lui scriveva a mano libera (scrive il Voyage su 17.000 fogli manoscritti). Sono stati trovati circa mille fogli trafugati dal suo appartamento, con un'incursione, nel 1944. Si cercavano le prove del suo antisemitismo e collaborazionismo: ha scritto i libri più belli di sempre ma, nella sua caduta, anche tre testi dell'odio, dei pamphlet inaccettabili antisemiti. La casa fu saccheggiata da un suo ex contabile che portò via diverso materiale. Il gesto è rimasto senza colpevoli e autori per quasi 80 anni, finché il materiale è stato consegnato a un giornalista del quotidiano «de la gauche» Libération. In quei fogli c'erano almeno 500 pagine del «Casse Pipe», romanzo pubblicato per questo mutilato, e tracce di «Londres». Ma è bene che qualunque cosa di Céline venga a galla e sia valutata. La Francia non ha mai metabolizzato che uno degli autori del secolo fosse di destra e dovrebbe regolare i conti con la sua storia. Il Voyage è uno dei romanzi più importanti di ogni tempo.

Céline cosa ci lascia?

Guardiamo oggi i profughi al confine con la Bielorussia al gelo. Ci sono bambini, neonati. L'umanità vera dov'è finita? Ho avuto la percezione che l'Europa fosse un bluff vedendo i profughi curdi in Grecia. Ecco, con Céline la voce degli ultimi, dei disperati, dei tormentati, degli agnelli sacrificali riesce a trovare voce. Perché è un uomo del popolo. Era un grande isolato, un uomo solo. Céline non era un intellettuale. Era un grande medico, umano nei confronti degli ultimi che curava gratis, delle prostitute, dei bambini. Ha parlato con l'altra voce di un secolo che doveva essere il secolo della velocità, della luce, della comunicazione e si è verificato, invece, il secolo del fallimento di tutte le ideologie.

Ma come si conciliano l'essere dalla parte dei tormentati e l'antisemitismo?

Céline era uno scrittore straordinario, ma non un uomo coerente. Se lo fosse sta-



La copertina del libro di Bellomo su Céline, edizioni Il Cerchio



L'autore Donatello Bellomo, giornalista e scrittore

to, nelle sue intemperie emotive sentimentali, avrebbe fatto il politico. Aveva contrasti e conflitti giganteschi. Riesce a essere uno dei più grandi scrittori della storia anche per le sue idiosincrasie insopportabili.

Veniamo alla Centounesima notte, come nasce?

Non sopporto gli intellettuali. Avevo una necessità non tanto autobiografica, ma di adesione anarcoide e di insofferenza nei confronti della letteratura di oggi: in vetta alle classifiche ci sono romanzi minimali. Eppure siamo il Paese di Gadda, di Calvino... Mi sento simile a Céline nella visione dello spazio e del tempo e avevo la necessità di percepirlo in maniera più profonda. Mi ha insegnato molto di più scrivendo di lui che non leggendolo. Il mio è un contributo di parte. Sono

céliniano dalle prime righe del Voyage. Di parte perché quando Céline dice di aver pagato ogni riga scritta con le distonie dell'esistere, non dubito che sia la verità.

Cos'è la centounesima notte?

Nel suo romanzo Céline scrive cento volte la parola «notte», che è il buio, la sofferenza, lo stato d'animo. La notte è mancanza di luce, è inferno. Cento volte dice la parola «notte» metaforica. La centounesima l'ho scritta io. Non per presunzione, ma perché non c'è nulla di più attuale. Anche oggi si parla di conflitto. Il mondo non è mai stato così ricco e così disperatamente povero, con differenze sociali così lancinanti. L'Europa è un coagulo di popoli che si sono massacrati dal Medioevo in poi. E Céline aveva visto il tritacarne della follia umana. ●

LA MOSTRA A Milano, Palazzo Reale, fino al 9 gennaio

Tullio Pericoli «ruba»
a Klee e Rembrandt

Cinque sezioni tra le quali Frammenti e Ritratti. Oltre 150 opere con disegni e acquerelli, sempre spiazzanti

Francesco Butturini

●● Tullio Pericoli (1936, Colli del Tronto, sulle colline picene), sia come pittore di inconsueti paesaggi, sia come autore di ritratti dal vero e/o inventati, nonché disegnatore che ancora oggi collabora con La Repubblica (e con tante testate internazionali) ha al suo attivo una sequenza eccezionale di riconoscimenti e grandi Personalità: dal 1991 a Palazzo Reale di Milano all'ampia esposizione nel 2010 nel Museo dell'Ara Pacis di Roma.

Nel 2014 due mostre: al Mart e al Mag (Museo dell'Alto Garda); Palazzo Ducale di Urbino nel 2015 e nel Palazzo dei Capitani di Ascoli Piceno nel 2019/20 - in piena pandemia - la mostra "Forme del paesaggio - 1970 - 2018".

Ed ora torna nella sua Milano - dove lo invitò nel 1961 Cesare Zavattini; per la Scala realizzerà scene e costumi nel 1998 per l'Elisir d'Amore di Donizetti - con una Personale speciale in cinque sezioni: 1977 -1980; 2009-2020; Frammenti 2013-2021; Sul farsi 2018-2019; Ritratti 1991 - 2018.

Oltre 150 opere introdotte da Roberto Calasso, Giuseppe Montesano, Michele Buonuomo. Importante il catalogo che accompagna la mostra, ideata e curata con il catalogo (per le edizioni Skira) da Michele Buonuomo e Tullio Pericoli.

Non è una mostra facile, perché questo poliedrico artista, mai stanco di inventare, di correggersi, di riprendere temi e strade già percorsi - "Frammenti", il titolo della mostra a Palazzo Reale che chiude il 9 gennaio, dice molto - non si sazia mai e non ti sazia mai; se la visiti con calma e pensierosa attenzione, scoprirai che la maniera da cui prende spunti e motivi è composita: ci sono due artisti, inconfondibili. Pericoli li confronta, li sfida e li ruba: Klee e Rembrandt.

Perché? Perché Pericoli è uno dei rari artisti italiani veramente europeo, occidentale puro: serenamente e provocatoriamente occidentale, che sa introdursi nelle più profonde radici della nostra cultura artistica che è fatta di ironia (i tanti ritratti dei nostri grandi), passione, empatia e sorriso, nostalgia (la scoperta della pittura di paesaggio alla fine del XVII secolo) e avventura (Futurismo e futuristi).

E' questa la sigla che aiuta a percorrere le stanze a Palazzo Reale, capire da dove nasca questa vena sempre fluente, come una fiumana, anzi, come tanti rivoli.

Pericoli, mi ripeto, li chiama Frammenti; a me piace di più rivoli, perché scorrono



Tullio Pericoli Rubare a Klee, opera in mostra a Milano

fra i sassi e le balze grandi e piccoli dei terreni che la sua arte ha percorso, da quando, studente liceale del Liceo Classico "Francesco Stabili" di Ascoli Piceno, disegnava le prime impressioni grafiche per il giornalino della sua scuola.

Ecco un percorso ideale - ogni visitatore è libero di cogliere sensazioni di attesa; fino al piccolo acquerello e matita, a colori, del 1980 "Rubare a Klee". Furto riuscito.

Quindi sui furti a Klee un'altra decina di acquerelli e matita fra i quali Craak!!! Mi sembra il più emozionante per il gioco scherzoso dei tanti frammenti scivolati in verticale.

Quindi la sezione più ampia: ventiquattro paesaggi. Meglio: luoghi visti dall'alto, da un aereo, forse da una mongolfiera, come il telerolo (cm. 90x180) un olio su tela del 2021: mi è sembrato la ricapitolazione degli altri trentanove, a volte meno grandi, sempre visioni stereoscopiche che tracciano sentieri, strade, campi, luoghi incerti e lasciano a te, visitatore, la possibilità di immergerti in essi come l'artista da essi è quasi fuggito, per approdare ai sessanta piccoli frammenti (30x30 cm, olio su tela) che, con una certa ironia, sono tutti punti di domanda per te che ti aspetti un riassunto dei luoghi rivisitati più da vicino: quasi una zoomata sui luoghi della sezione precedente. Invece sono altro: sono, appunto, fram-

menti di quei luoghi per poterli meglio vedere.

Ma non è così: è evidente il sorriso sornione dell'artista. Infatti la sezione Sul Farsi con 19 acquerelli su carta (tutti 60x60) si fanno visione di colore, tenue, appena sciolto dal pennello morbido, sicuramente un pennello lungo di martora, tanto è fluido lo scorrere del colore e della luce.

Infine i ritratti: mai grandi - sono sempre e solo ritratti di Grandi - visti in diretta, altri immaginati. Lo sguardo interrogativo è sempre quello: Jorge Luis Borges (1992), Arthur Schnitzler (2002), l'amico e critico Roberto Calasso (2009); terribile lo sguardo inquieto e inquietante di Friedrich Nietzsche (2014) - se hai letto qualcosa di questo grande lo riconoscerai anche tu senza averlo mai visto.

Il pittore (lo sapevi che Montale ci si provò con la pittura?) Eugenio Montale (2012) e dello stesso anno Italo Calvino.

E poi i grandi inquieti Marcel Proust e Luis-Ferdinand de Céline (2014); Primo Levi: al quale mi sembra che Pericoli riconosca la terribile realtà di una vita di dolori e tragiche disperazioni.

Per chiudere, gli occhi sbarrati e grandi di due ritratti di Franz Kafka del 2017 e di Samuel Beckett.

Il ritratto più grande (70x70 cm) e a tutti i colori non poteva non essere dedicato a Cesare Pavese: in quello sguardo ti immergi e ripensi ai Dialoghi di Leucò, Il diavolo sulle Colline, La luna e i falò.

Questo è Tullio Pericoli. Non è possibile non visitare una mostra così ricca e sempre nuova. ●